

Rassegna del 30/09/2011

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	8 "Riaprire il dossier delle pensioni" - Pensioni e taglio Irap, manifesto delle imprese	Stringa Giovanni	1
---------------------	--	------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	3 Il fondo salva-euro passa a Berlino - La Germania dice sì al Fondo salva-Stati	Merli Alessandro	3
REPUBBLICA	13 Crescita verso lo zero, addio tagli al debito	Petrini Roberto	5
STAMPA	2 Crescita, il governo rinvia - Pdl, stallo su Bankitalia Si tratta con la Lega	Magri Ugo	6
STAMPA	3 Nel partito assedio a Tremonti E Saccomanni resta in pole	La Mattina Amedeo	8
CORRIERE DELLA SERA	6 La lettera segreta della Bce Il governo: ci siamo adeguati	Sensini Mario	10
CORRIERE DELLA SERA	37 Risparmi ai minimi da undici anni	Basso Francesca	12
CORRIERE DELLA SERA	11 L'Iva sale del 1% i prezzi anche del 7 - L'Iva sale dell'1%, i prezzi anche del 7%	De Cesare Corinna	13
REPUBBLICA	2 Industriali, schiaffo al governo - Schiaffo della Confindustria "No ai politici sul palco di Capri"	Grion Luisa	15

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 Il sì tedesco alla Grecia che non chiude la partita - Per Berlino i giochi non sono chiusi Ora la partita è con le banche	Taino Danilo	17
CORRIERE DELLA SERA	10 La Nota - Il Cavaliere in trincea Ma aumentano le voci di elezioni nel 2012	Franco Massimo	19

SETTORI

SOLE 24 ORE	31 L'inchiesta. Per il condono 2002 una storia che non si chiude mai - La storia del condono che non chiude mai	Trovati Gianni	20
ESPRESSO	66 Decalogo contro la corruzione	Cantone Raffaele	22

Il piano delle imprese

«Riaprire il dossier delle pensioni»

Pensioni e taglio Irap, manifesto delle imprese

Oggi la firma comune, da Confindustria alle Coop

500 euro Il limite massimo per le transazioni in contanti

No ai politici

I giovani imprenditori: nessun politico sul palco al convegno annuale di Capri

MILANO — La risposta delle imprese al governo, quella che qualcuno già chiama una «contro-manovra» per la crescita, sarà presentata oggi dai leader di Confindustria Emma Marcegaglia, dell'Abi Giuseppe Mussari, di Rete Imprese Italia Ivan Malavasi, dell'Alleanza cooperative italiane Luigi Marino e dell'Ania Fabio Cerchiai. Il documento, con tanto di numeri e misure concrete, porta quindi la firma di un ampio arcobaleno del mondo produttivo, dalle industrie alle banche e assicurazioni fino a cooperative, artigiani e commercianti.

Dopo le tensioni sui mercati e le critiche all'esecutivo, il mondo delle imprese presenta adesso le sue proposte, sulla base del «manifesto delle imprese per salvare l'Italia» che Marcegaglia aveva anticipato nei giorni scorsi avvertendo il go-

verno: ora concretezza o stop al dialogo. Secondo le prime indiscrezioni, cinque sono i punti principali del documento, una ventina di pagine in tutto: previdenza e spesa pubblica, riforma fiscale, cessioni di beni pubblici ai privati, liberalizzazioni e infrastrutture & energia. Il capitolo del Fisco, per esempio, vedrebbe tutti uniti — dagli industriali ai commercianti fino agli artigiani — nella lotta all'evasione fiscale. Tra le misure proposte, a quanto sembra, il limite massimo di 500 euro alle transazioni in contanti. Restando in campo fiscale, il documento congiunto dovrebbe proporre una patrimoniale tra lo 0,1% e lo 0,15% — ogni anno e non una tantum — corredata da alcune esenzioni. E ancora: meno tasse per i lavoratori e le imprese (con un intervento sull'aliquota più bassa dell'Irpef e con l'obiettivo di eliminare l'Irap); la conferma degli incentivi per l'edilizia e l'efficienza energetica; e la legge delega da attuare in tempi rapidi.

Sul fronte della previdenza, il «manifesto delle imprese» di oggi proporrebbe di portare le pensioni di anzianità a una sorta di «quota 100» (somma dell'età anagrafica e contributiva) già dal 2012, con in più il vincolo di avere a curriculum almeno 40 anni di contributi. Insomma, chi ha 62 anni d'età e 38 di

contributi dovrebbe aspettarne altri due prima di guadagnare il diritto all'assegno previdenziale. Dovrebbe trattarsi di una revisione generale delle pensioni di anzianità (sempre più a maglie strette), con l'obiettivo di garantire la sostenibilità del sistema previdenziale. Resterebbe poi il limite dei 65 anni nelle pensioni di vecchiaia, con la parificazione tra uomini e donne. Inoltre, per chi può andare in pensione — mettiamo — già a 62 anni, avendone alle spalle 40 di contributi, sarebbe prevista la possibilità (su scelta personale) di lavorare ancora qualche anno e a versamenti zero per l'Inps: i contributi a carico del lavoratore si trasformerebbero in stipendio, quelli a carico delle aziende resterebbero nelle casse dell'impresa. Tra le altre probabili misure del «manifesto»: la privatizzazione dei servizi pubblici locali; la liberalizzazione dei servizi professionali; e un'Authority per le infrastrutture che vigili, per esempio, sulla trasparenza degli appalti.

Intanto, in vista del convegno dei giovani industriali a Capri, il presidente Jacopo Morelli ha detto: «Non inviteremo politici sul palco», ma «solo ad ascoltare»; basta «passerelle».

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le proposte

Quota 100 per andare in pensione

1 Dal 2012 si dovrebbe andare in pensione solo al raggiungimento del coefficiente 100 (età più anni di contributi) e con almeno 40 anni di versamenti contributivi. Equiparazione dell'età pensionabile per le donne a 65 anni

Patrimoniale dell'1,5 per mille

2 La Confindustria proporrebbe una patrimoniale con aliquota compresa tra l'1 e l'1,5 per mille sul valore dei beni posseduti. Nella proposta la misura non sarebbe una tantum ma strutturale.

Limite di 500 euro per l'uso dei contanti

3 Per fronteggiare l'evasione e il sommerso l'uso del contante per singola transazione non dovrebbe superare i 500 euro. Oltre questa soglia dovrebbero essere utilizzati assegni o moneta elettronica.

MERCATI E MANOVRA La linea della Merkel vince in Parlamento: approvato a larga maggioranza il potenziamento dell'Efsf

Il fondo salva-euro passa a Berlino

Borse in rialzo, ma all'asta BTp tassi al 5,86%, massimo dal '97: scende lo spread

■ Il nuovo fondo salva-euro supera l'ostacolo Germania. L'Efsf rafforzato è stato infatti approvato ieri a larga maggioranza dalla Camera bassa del Parlamento tedesco (523 i sì, 85 i contrari) anche grazie al voto favorevole dell'opposizione di centro-sinistra. Il cancelliere Angela Merkel è riuscito a tenere unita la sua maggioranza, limitando a 15 il numero delle defezioni. All'entrata in vigore del nuovo fondo salva-Stati manca ora l'approvazione di cinque Paesi: Austria, Cipro, Malta, Olanda e Slovacchia. Il processo di ratifica dovrebbe concludersi entro la fine di ottobre. Tre le novità dell'Efsf potenziato: la sua capacità di prestito passa da 250 a 440 miliardi di euro; può comprare titoli di Stato sul mercato secondario per aiutare i Paesi in difficoltà; può ricapitalizzare le banche. Positivo l'effetto sulle Borse: Piazza Affari ha chiuso in rialzo del 2,07%, a Wall Street l'indice S&P 500 è salito dello 0,81% (sostenuto anche da dati congiunturali positivi). All'asta dei BTp buona domanda e rendimenti ai massimi dal 1997. Il differenziale di rendimento tra i titoli di Stato italiani e tedeschi è sceso sotto la soglia dei 360 punti.

La Germania dice sì al Fondo salva-Stati

Vittoria per la Merkel: l'Efsf rafforzato passa in Parlamento con 15 defezioni nella maggioranza

OPPOSIZIONE FAVOREVOLE

Il provvedimento è stato approvato con un ampio divario ma solo grazie al voto favorevole di Verdi

e Partito socialdemocratico

Alessandro Merli

■ La "maggioranza del cancelliere" alla fine ha tenuto, anche se per soli cinque voti. Il Parlamento tedesco ha approvato ieri con un larghissimo margine l'ampliamento dei poteri e delle risorse del fondo salva-Stati europeo Efsf, ma il cancelliere Angela Merkel ha evitato solo di strettissima misura che il sostegno dell'opposizione socialdemocratica e verde diventasse decisivo. La fronda interna nella coalizione di Governo composta da democristiani e liberaldemocratici si è fermata a pochi voti da quella che sarebbe stata una pesantissima sconfitta politica per il cancelliere, con conseguenze imprevedibili sul Governo tedesco e sui mercati finanziari.

I voti a favore sono stati 523 (di cui 315 quelli dei partiti di governo, con 15 franchi tiratori, appena al di

là della maggioranza assoluta di 311), i contrari 85, le astensioni 3. La misura approvata dal Parlamento tedesco recepisce tra l'altro la recente pronuncia della Corte costituzionale di Karlsruhe, in base alla quale ogni nuovo intervento di salvataggio europeo dovrà essere sottoposto al via libera della commissione Finanze dello stesso Bundestag. Il nuovo Efsf avrà il potere di intervenire sui mercati acquistando titoli di Stato dell'Eurozona e potrà sostenere le banche. Il contributo tedesco sale da 123 a 211 miliardi di euro, su un totale di 440 miliardi.

Il risultato del voto a Berlino - salutato con soddisfazione in Italia dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che ha parlato di «un passo importante» che «conferma la volontà di un protagonista fondamentale della costruzione europea di operare per il superamento della crisi» - sgombra la strada dall'ostacolo principale all'approvazione definitiva dell'Efsf, dato che manca ormai la ratifica di cinque Paesi (ieri sera è arrivato anche il sì dell'Estonia) uno solo dei quali, la Slovacchia, contesta la decisione, che applica l'accordo

fra i leader europei del 21 luglio scorso. Non elimina però le incognite per il futuro, soprattutto in Germania, dove vasti strati dell'opinione pubblica e molti politici si oppongono a ogni ulteriore sostegno tedesco ai Paesi dell'area euro in difficoltà. Lo testimoniano le due ore e mezzo di dibattito dai toni molto aspri che ha preceduto ieri mattina il voto parlamentare. Un altro segnale preciso è venuto alla vigilia del voto dall'invito ai deputati a votare contro, da parte del Mittelstand, la spina dorsale dell'industria tedesca formata da medie e piccole imprese.

L'esigua maggioranza ottenuta dalla signora Merkel evidenzia la debolezza della posizione del Governo nelle future discussioni sulle questioni europee, anche se il ministro dell'Economia e leader dei liberaldemocratici Philipp Roesler ha affermato che si è trattato di «una chiara vittoria della coalizione». Lo storico impegno della Germania nei confronti dell'Eurozona è oggi messo in discussione dal costo di tenere in vita l'euro e dall'indecisione del cancelliere nell'indicare la via da seguire. In



un'intervista televisiva poche ore prima del voto, la Merkel ha sostenuto che «l'euro è un bene per la Germania», ma la maggior parte dell'elettorato ha la crescente sensazione di non vedere i benefici. Tutti questi dubbi torneranno nei prossimi mesi quando il Bundestag dovrà approvare i nuovi aiuti alla Grecia e, all'inizio del prossimo anno, la creazione dell'Esm, l'organismo che sostituirà l'Efsf in modo permanente dal 2013.

Ma la questione più immediata che rimbalzerà sull'ascena della politica tedesca è quella dell'allargamento ulteriore delle risorse dello stesso Efsf, ritenuto già inadeguato per far fronte alla crisi con l'ammontare approvato ora. Anche se il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha sostenuto in modo veemente nel dibattito di ieri che è «indecente» speculare su nuovi contributi dei Paesi, la discussione è in realtà focalizzata sull'uso della leva finanziaria, senza chiedere altri soldi agli Stati. E su questo punto Schäuble è stato più ambiguo. Altri deputati hanno però sollevato il problema che l'uso della leva non è immune da rischi e metterebbe a repentaglio il contributo tedesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Efsf rafforzato

● È il fondo salva-Stati dell'area euro così come è stato ridefinito nel vertice dei capi di Stato e di Governo del 21 luglio.

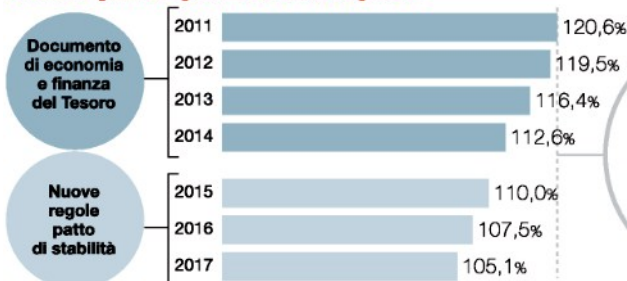
Sono tre le principali novità rispetto alla prima versione dell'Efsf (che sta per European Financial Stability Facility): l'aumento della capacità d'intervento da 250 a 440 miliardi di euro; la possibilità di comprare titoli di Stato sul mercato secondario per aiutare i Paesi in difficoltà a rifinanziare il proprio debito (un compito che attualmente sta svolgendo la Bce); la possibilità di fornire prestiti alle banche ai fini della loro ricapitalizzazione.

Crescita verso lo zero, addio tagli al debito

Gli economisti: i conti non sono più in sicurezza, strada più ripida con le nuove regole Ue

L'andamento del debito/Pil

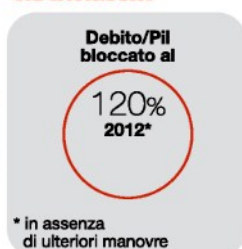
secondo il piano del governo e le nuove regole UE



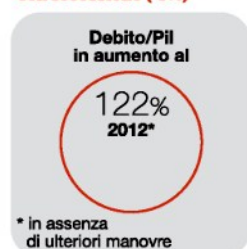
Ipotesi crescita Pil

nel 2012	+0,6%
nel 2013	+0,9%
nel 2014	+1,2%

L'andamento del debito/Pil con crescita zero



L'andamento del debito/Pil con recessione (-1%)



Fonte: Nostre elaborazioni su www.lavoce.info

Le simulazioni della voce.info
L'Istat: il deficit a giugno sale al 3,2% del Pil
Entro il 2016 lo Stato dovrà ridurre la spesa primaria del 5,3%, inevitabili nuovi sacrifici

ROBERTO PETRINI

ROMA — Un ostacolo dopo l'altro. Neanche il tempo per tirare il fiato, dopo la corsa estiva per fissare il pareggio di bilancio nell'anno 2013, che per l'Italia si profila un altro sforzo da far tremare i polsi. La nuova meta si chiama "regola del debito", l'ha approvata mercoledì scorso il Parlamento europeo insieme ai più stringenti criteri della "sessione di bilancio" dell'Unione, e prevede nuovi e dolorosi interventi a partire dal 2015. In pratica, per evitare sanzioni, gli Stati dovranno ridurre di un ventesimo l'anno la parte di debito che eccede il 60 per cento del Pil: per il nostro paese, a conti fatti, si tratta di un taglio di 3 punti l'anno del fatidico rapporto, pari a circa 40 miliardi. Tutto ciò mentre dall'Istat giungono nuove preoccupanti notizie: il rapporto deficit-Pil è salito nel secondo trimestre dell'anno al 3,2 per cento contro il 2,5 del secondo trimestre 2010.

Dove trovare le risorse per rispettare la "regola del debito"? Il dibattito è aper-

to, dalle privatizzazioni, all'evasione fiscale, alle pensioni, alla patrimoniale. Malachieve di volta resta — come segnalato più volte dalla Banca d'Italia — la crescita. Solo con una crescita del Pil del 2 per cento annuo (tutto sommato non distante dalla media europea), il nodo della nuova "regola del debito" avrebbe potuto essere affrontato con strumenti meno dolorosi. Secondo alcune stime, con un maggiore crescita, agendo soprattutto sul debito e con minor forza sul deficit-Pil, nel 2020, l'Italia avrebbe potuto raggiungere un rapporto debito-Pil del 98,6 per cento (con un taglio di circa 20 punti percentuali). Una cura da cavallo, a colpi di riduzione dello stock di debito, magari aiutata da una patrimoniale, ma possibile e meno violenta in termini di tagli annuali al deficit.

Ma la crescita non c'è e, addirittura, per il prossimo anno si teme "quota zero". Inoltre la questione del debito, sotto la pressione della crisi estiva, è stata affrontata puntando sul pareggio di bilancio (di cui si profila anche l'ingresso in Costituzione): il «pareggio» è stato anticipato al 2013 con una cura da 59,7 miliardi in tre anni. In direzione di quanto stabilito dal Parlamento europeo: il rapporto debito-Pil comincerà a scendere di poco più di due punti l'anno come indica il Def.

Così si è scelto il percorso più ruvido. Il mix bassa crescita-pareggio di bilancio, secondo il cal-

coli di Bankitalia, comporterà un taglio, dal 2010 al 2016, del 5,3 per cento della spesa primaria corrente, la carne viva del bilancio dello Stato. Dunque, se l'economia non ripartirà, bisognerà aspettarsi nuovi sacrifici.

Se con la crescita bassa la situazione è difficile a quota zero o in recessione diventa complicatissima. Lo dimostra Francesco Daveri, in un articolo per *lavoce.info* dove individua più di un rischio sul percorso di rientro del debito pubblico fissato dal governo.

Secondo il Def, il rapporto debito-Pil dovrebbe cominciare ad invertire la rotta fin dal 2012, scendendo a quota 119,5 per raggiungere il 112,6 per cento nel 2012. Ma questo scenario è ancorato ad una crescita già scarsa, sotto l'1 per cento. E se nel 2012 l'Italia totalizzasse «crescita zero»? A quel punto la riduzione del debito sarebbe «virtualmente azzerata». E in recessione dell'1 per cento? Un dramma: il debito aumenterebbe di quasi due punti. Il messaggio è il seguente: «Di fronte ad un eventuale rapido peggioramento della situazione economica, per mettere davvero "in sicurezza" i conti, sarà importante agire in fretta, mettendo le esitazioni e i passi falsi dell'estate 2011, rapidamente in soffitta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo Stato: meglio valorizzare il patrimonio che vendere. I giovani di Confindustria: niente politici al nostro convegno

Crescita, il governo rinvia

Slitta a metà mese il confronto sul decreto. Rosa di nomi per Bankitalia

■ Si allungano i tempi del decreto sulla crescita: la discussione scivola a metà ottobre. Stallo anche su Bankitalia: spunta un terzo uomo, tra Grilli e Saccomanni; la prossima settimana altro vertice di maggioranza. Intanto, il Tesoro fa i conti del patrimonio di casa e scopre che rende meno del dovuto: l'indicazione è di valorizzarlo, più che venderlo. «Niente politici» al convegno annuale di Capri dei giovani di Confindustria.

ALLE PAGINE 2-3 E 6-7

Pdl, stallo su Bankitalia Si tratta con la Lega

Fissato un altro vertice, pronta una Commissione per lo sviluppo

**Il premier scherza
«Quelle che vengono
a casa mia escort, a
sinistra invece sante»**

La giornata

**UGO MAGRI
ROMA**

Continua a planare lo «spread» (sceso sotto «quota 360»), e la maggioranza già spera che il peggio sia alle spalle. Risultato: i tempi del decreto sulla crescita tendono a sfilacciarsi, tanto più nessuno ci corre dietro... Berlusconi ne aveva annunciato per oggi l'esame in Consiglio dei ministri, la discussione scivola a metà ottobre per dare modo al Pdl di avanzare proposte. «Ci sembra normale che ognuno possa dire la sua», spiega Gasparri. «Normale» è una parola grossa, visto che in passato c'era chi (Tremonti) decideva per tutti; stavolta la maggioranza, i partiti, i gruppi alla Camera

e al Senato vogliono avere voce in capitolo. La democrazia richiede tempo. E uno stomaco capace.

A pranzo da Silvio

Terzo vertice in quattro giorni col cuoco Michele ai fornelli. Alla mensa di Palazzo Grazioli ieri c'era l'intero stato maggiore berlusconiano ad eccezione di Tremonti, impegnato in un seminario a porte chiuse sulla dismissione del patrimonio pubblico. Si sono aggiunti i capigruppo della Lega nonché dei Responsabili. Non potevano non toccare la successione di Draghi a Bankitalia. I rappresentanti del Carroccio sono vincolati al «verbo» di Bossi, che chiaramente preferirebbe Grilli, in quanto milanese sostenuto da Tremonti, al romano Saccomanni sponsorizzato da Draghi. Nel vertice culinario l'hanno ribadito forte e chiaro. Opposta l'opinione del gruppo dirigente Pdl. Un po' perché Alfano, Cicchitto e gli altri considerano Grilli un

«capriccio» di Tremonti, una sua impuntatura. E poi, in quanto temono la vendetta di Draghi, prossimo numero uno della Banca centrale europea (ambienti tremontiani fanno peraltro notare che Draghi non potrà né aiutare né nuocere all'Italia, visto che dell'acquisto dei titoli da lunedì sarà incaricato un altro organismo). E Berlusconi? Da che parte sta? Pende un filo dalla parte di Saccomanni. La prossima settimana altro vertice di maggioranza, e altro lavoro per il cuoco, così da sciogliere il nodo in modo soft, senza mandare in bestia l'Umberto.

La riforma «padana»

Guarda coincidenza, il Cavaliere indica a Bossi e alla Lega un nuovo «mulino a vento» contro cui lanciarsi al galoppo: è la riforma della Costituzione, che Calderoli ha messo nero su bianco. Quagliariello annuncia l'intenzione di vararla in Senato entro 40 giorni, sarebbe un record. Chiara l'intenzione di offrire ai leghisti una val-



vola di sfogo, vedi mai che si distraggano su Bankitalia... Tanta fretta del Pdl pure sulle intercettazioni, in questo caso però con sano spirito di compromesso: la discussione partirà alla Camera dal testo cosiddetto Ghedini-Bongiorno che il centrista Rao considera «il punto più avanzato di mediazione, sempre che non venga peggiorato...».

Le gag del Cavaliere

L'altra sera, dalla Mussolini, il premier dispensava barzellette sul Viagra («le raccontai pure a Chirac»), lodi a se stesso («sono un fuoriclasse, mica come Bersani Di Pietro e Vendola»), paradossi amarognoli («quelle che vengono a casa mia sono escort, a sinistra invece sono sante»), raffronti storici («sulla tomba di Craxi vanno a migliaia, su quella di Togliatti nessuno»), cupe profezie («i pm vogliono farmi fare la fine di Bettino, cui non permisero di tornare in Italia a curarsi»), oltre ai soliti sfoghi contro i magistrati «dittatori» nonostante che proprio ieri l'abbiano prosciolto dall'accusa di aggiotaggio. Smentita da Bonaiuti una battuta in cui Silvio pronosticava rivelazioni-bomba di Lavitola su Fini. Nel frattempo Santo Versace lascia il Pdl. E sul «Foglio» il sottosegretario Augello lancia un sasso nello stagno: «Se vuole che cessi l'assedio, Berlusconi deve annunciare che non si ricandiderà». Per ora, se ne guarda bene.



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti con il premier Berlusconi

Nel partito assedio a Tremonti E Saccomanni resta in pole

Ma c'è chi ipotizza una terna, con dentro Grilli e Bini Smaghi

La procedura per nominare il numero uno di via Nazionale



IL CAVALIERE

Sa che non potrà scegliere un nome sgradito alla Banca

IRA DI LA RUSSA

Per i tagli alla Difesa
E fa intravedere lo spettro-dimissioni

Retroscena
AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Che il governatore della Banca d'Italia sarà, con molta probabilità, Saccomanni non si può ancora annunciare. Ma Berlusconi sa come finirà la partita, ne è consapevole. Chiede tempo. «E' il segreto di Pulcinella», dicono alcuni autorevoli esponenti del Pdl che ieri sono andati a Palazzo Grazioli prima che iniziasse il vertice dei coordinatori e dei capigruppo della maggioranza. Il primo a spingere sul nome del direttore di Palazzo Koch è stato Angelino Alfano il quale si rende conto che questa partita è esiziale per l'autorevolezza e la credibilità del Cavaliere. «Non si può scherzare con il fuoco», ha incalzato il segretario del Pdl che teme anche una ricaduta sulla sua leadership e la tenuta di un partito in grande agitazione. Ieri se n'è andato Santo Versace, verso i lidi dell'Udc. Si parla di un'altra fuoriuscita imminente (ma non è confer-

mata), quella dell'ex generale Gdf Speciale. Movimenti pure al Senato e nella pattuglia che alla Camera fa capo a Scajola. Tutte tensioni legate all'esito del braccio di ferro con Tremonti e alla possibilità di risalire la china dei consensi con misure popolari che compensino la stangata dell'ultima manovra economica.

Non darla vinta a Tremonti è diventato lo spartiacque. Il Cavaliere però non vuole forzature, ha bisogno di tempo (un ministro sostiene che si prenderà tutto il mese di ottobre per decidere su Bankitalia). Deve prima portare a casa la legge sulle intercettazioni, che la prossima settimana approda nell'aula di Montecitorio. Deve convincere Bossi a non appoggiare la candidatura di Grilli. E, soprattutto, ha la necessità di far decantare le tensioni col ministro dell'Economia. Impresa improbabile visto che la vicenda di Bankitalia è legata a doppio filo ai provvedimenti per la crescita e lo sviluppo.

Raccontano che ieri nel pre-vertice di Palazzo Grazioli è stata consegnata al presidente del Consiglio una cartellina riservata contenente quelle che sono state battezzate le «tabelle tremontiane». Si tratterebbe di indiscrezioni sul decreto sviluppo che l'inquilino di via XX Settembre starebbe preparando («in assoluta autonomia e alla faccia della collegialità», dicono i berlusconiani). Sarebbero bozze fatte filtrare di soppiatto dal Tesoro il cui con-

tenuto non piace al vertice del

Pdl. E tutto questo mentre una commissione mista, composta da esponenti di partito e dei gruppi di maggioranza, dovrebbe elaborare proposte sulla stessa materia. L'uso del condizionale per descrivere tutto questo lavoro non è un caso, perché sono in molti nel Palazzo a non crederci in grandi risultati.

Far collimare le «tabelle tremontiane» coi desideri di Berlusconi sarà un rompicapo. E lo sfogo contro Tremonti a casa del premier è l'ulteriore prova che non c'è alcuna tregua. E' stato pure ipotizzato che la lettera della Bce, pubblicata ieri dal «Corriere della Sera», sia stata data da Tremonti per infastidire Draghi e far capire chi è l'affamatore del popolo. Gli ambienti vicini al ministro dell'Economia invece puntano il dito proprio contro Draghi: è stato lui a dare la missiva al giornale.

Come se non bastasse, a far infuriare i ministri è stato anche il Dpcm che taglia ai dicasteri oltre 6 miliardi. Provvedimento firmato dallo stesso Berlusconi, però. Ignazio La Russa lamenta la sforbiciata di 1,4 miliardi per la Difesa. «Una cifra che equivale a quasi metà del budget delle Forze Armate. Non volevamo tagli lineari. Vogliamo mantenere l'efficienza e la sicurezza dei nostri militari. Se non ci riuscissimo non varrebbe la pena di restare a dirigere questo ministero». Insomma, una minaccia



di dimissioni.

Il cuore del problema rimane Bankitalia. Ieri sono circolate le ipotesi più eccentriche che sgo-mentano il capo dello Stato. Ad esempio che Berlusconi potrebbe portare in Consiglio dei ministri una terna di nomi (Saccomanni, Grilli e Bini Smaghi) per consentire una scelta «democratica» (o pilatesca), sapendo che la maggior parte dei ministri Pdl voterà per Saccomanni. «Sciocchezze», dice Cicchitto.

Il premier sa che non potrà scegliere un nome sgradito al Consiglio superiore di via Nazionale, organo preposto a vigilare sull'autonomia di Bankitalia.

«Non possiamo fare un nome che ci viene bocciato in quella sede», ha detto il Cavaliere. Però in quella sede il nome secco è Saccomanni. Eppure raccon-

tano che quando due settimane fa è andato da Barroso, Berlusconi presentò il direttore generale del Tesoro Grilli come nuovo numero uno della Banca d'Italia.

La lettera segreta della Bce

Il governo: ci siamo adeguati

L'opposizione: Draghi venga a riferire in Parlamento

L'articolo 8

Il ministro Sacconi: la prova che l'articolo 8 non era un mio puntiglio

Il pareggio di bilancio anticipato di un anno

1

La Bce ha chiesto al governo di anticipare al 2013 il pareggio di bilancio. Ma anche di raggiungere nel 2012 un deficit pubblico dell'1% del prodotto interno lordo

Interventi sulle pensioni di anzianità e delle donne

2

Nella lettera si chiede di disincentivare il ricorso alle pensioni di anzianità e di equiparare l'età pensionabile delle donne agli uomini, «per avere risparmi già nel 2012»

Più flessibilità nel mercato del lavoro

3

Per favorire la crescita, dice Francoforte, servono nuove regole su assunzioni e licenziamenti, l'assicurazione per i disoccupati, politiche attive per il loro reinserimento

Liberalizzazioni e servizi pubblici locali privatizzati

4

La Bce chiede al governo di introdurre una maggior concorrenza nei servizi pubblici locali, da privatizzare «su larga scala», e negli ordini professionali

ROMA — I diretti destinatari, Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti, non commentano. La lettera «segreta» inviata il 5 agosto scorso dalla Bce al governo e pubblicata ieri dal *Corriere della Sera*, si dice a Palazzo Chigi, è ormai acqua passata. Non se ne è parlato neanche nel corso del vertice del Pdl nella residenza romana del premier, ieri pomeriggio, sostengono. Del resto, si fa intendere, quello che chiedevano Jean-Claude Trichet e Mario Draghi per la finanza pubblica, è stato sostanzialmente fatto. In ogni caso la rivelazione dei contenuti della missiva non modifica i piani del governo, in primo luogo la predisposizione del piano per la crescita, l'altro punto, insieme all'anticipo del pareggio di bilancio, sollecitato dalla banca centrale di Francoforte.

«Alcune delle liberalizzazioni chieste dalla Banca centrale Europea le abbiamo già fatte, altre sono allo studio nei tre decreti che stiamo preparando e che saranno pronti tra una o due settimane», dice il ministro dello Sviluppo Economico, Paolo Romani. «Il go-

verno si muove sulle liberalizzazioni, sulle infrastrutture, eventualmente le privatizzazioni e sicuramente la semplificazione» aggiunge il ministro.

«Se confrontiamo i provvedimenti presi dal governo da maggio ad agosto — osserva il titolare della Funzione Pubblica, Renato Brunetta — corrispondono al 90-95% delle indicazioni date dalla Bce». Anche per quanto riguarda il costo del pubblico impiego, che la Bce chiedeva di ridurre «anche tagliando gli stipendi». «Noi abbiamo bloccato la contrattazione proprio per far convergere la dinamica retributiva realizzando, senza alcuna riduzione, le indicazioni della Bce».

Maurizio Sacconi, ministro del Lavoro, è addirittura felice che il testo della lettera sia stato divulgato. «Perché dimostra che l'inserimento dell'articolo 8 nella manovra, non era un mio puntiglio. Avevo ragione, nella lettera c'è l'indicazione dell'articolo 18. Tutti quelli che pensavano non fosse vero, hanno potuto constatare

che le richieste della Bce erano e sono coerenti con quello che abbiamo fatto» ha detto Sacconi.

Per il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, la lettera «conferma la drammatica condizione di commissariamento dell'Italia determinata dall'inadeguatezza del governo». Il Pd, inoltre, ha chiesto l'audizione in Parlamento di Mario Draghi, ma chi c'è rimasto davvero male è Vasco Errani, presidente della Regione Emilia-Romagna, che lo ha giudicato «un intervento fuori dal proprio ruolo, una lettera assolutamente esorbitante».

Diverse le reazioni dei sindacati. Per Cgil e Ugl le misure richieste da Francoforte e poi adottate dal governo, di fatto, hanno finito per scaricare i costi della crisi sui più deboli. Secondo la Cisl, la lettera della Bce conferma invece che c'è bisogno di far ripartire la crescita, mentre Luigi Angeletti, segretario della Uil si dice pronto a sottoscriverne in pieno il testo.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il documento

Il Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi e il presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet. La lettera è stata inviata al governo italiano il 5 agosto scorso



Consumi Potere d'acquisto in calo dello 0,2 per cento rispetto al primo trimestre del 2011

Risparmio ai minimi da undici anni

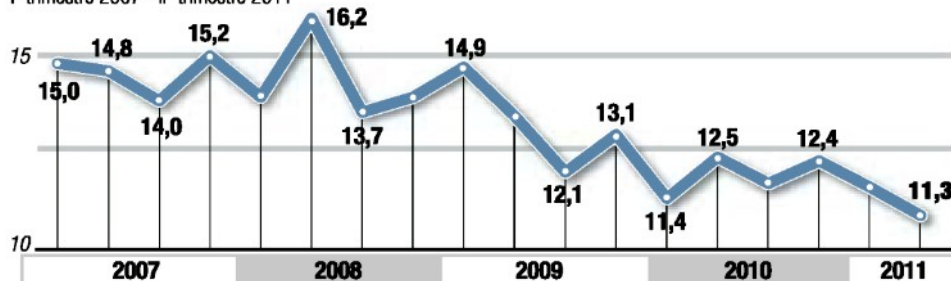
L'Istat: scende il reddito disponibile delle famiglie al netto dell'inflazione

La propensione al risparmio

Risparmio lordo sul reddito disponibile lordo delle famiglie

1° trimestre 2007 - II° trimestre 2011

Valori in percentuale



Fonte: Istat

D'ARCO

MILANO — La propensione al risparmio delle famiglie ha toccato il livello più basso degli ultimi 11 anni. Segno meno anche per il potere d'acquisto. Il reddito disponibile, invece, è aumentato. È l'Italia raccontata dalle cifre dell'Istat.

Ma se il reddito disponibile è aumentato, come mai il tasso di risparmio è sceso? Perché è il risultato di una crescita del reddito disponibile più contenuta rispetto alla dinamica della spesa per i consumi finali: nel secondo trimestre di quest'anno è stato +0,5% contro +0,9%. Rispetto allo stesso periodo di un anno fa, il reddito disponibile delle famiglie è aumentato del 2,3% mentre la spesa per i consumi finali ha segnato un +3,7%. Ad essere diminuito è anche il potere di acquisto delle famiglie (cioè il reddito disponibile in termini reali), che ha segnato un -0,2% rispetto al trimestre precedente e -0,3% sullo stesso periodo del 2010.

Insomma, nel secondo trimestre 2011 la propensione al risparmio degli italiani — che è il rapporto tra il risparmio lordo delle famiglie e il loro reddito disponibile — si è attestata all'11,3% ed è scesa di 0,4 punti percentuali rispetto al trimestre precedente e di 1,2 punti rispetto al secondo trimestre di un anno fa. Solo nel primo trimestre del 2000 si registrò una percentuale più bassa, pari all'11,1%.

Altro segno meno registra il tasso di investimento delle

famiglie (rapporto tra gli investimenti fissi lordi, che comprendono gli acquisti di abitazioni e gli investimenti strumentali delle piccole imprese classificate nel settore, e il reddito disponibile lordo): sempre nel secondo trimestre è stato pari all'8,9%, più basso dello 0,1% rispetto al trimestre precedente e invariato rispetto al secondo trimestre del 2010.

I dati dell'Istat allarmano i consumatori, che parlano di «situazione drammatica del potere d'acquisto delle famiglie» e puntano il dito contro i recenti provvedimenti presi dal governo. Per Federconsumatori e Adusbef «la manovra è stata del tutto iniqua e sbagliata e produrrà un ulteriore e forte calo del potere di acquisto delle famiglie e un aumento esponenziale delle difficoltà di queste ultime, costrette a fare i conti con i continui aumenti di prezzi e tariffe». Il risultato, calcolano, sarà «un'ulteriore fortissima contrazione dal 4 al 6%, con una caduta di reddito, nel 2014, di circa il 6,3%». Critica anche Confesercenti: «Crescita praticamente svanita, chiusure di imprese e perdita di posti di lavoro, non potevano non pesare sul potere d'acquisto delle famiglie». Il nervo scoperto è l'aumento dell'Iva: «La manovra economica peserà ancora di più sulle famiglie e sulle imprese — sostiene l'associazione — anche perché si è scelto soprattutto la via dell'aumento delle

entrate a partire dall'Iva, invece dei tagli di inutilità e di sprechi nella spesa pubblica».

Gli effetti della riduzione del potere d'acquisto sono già stati registrati dalla Coldiretti, che ha evidenziato un calo dei consumi a tavola pari all'1,5% nel primo semestre 2011, con tagli elevati, pari al 6% per la carne di vitello, del 5% per i prodotti ittici ma che toccano anche pane (-9%), pasta (-4%), frutta (-3%) e latte fresco (-2%). Ma l'attenzione al risparmio da parte degli italiani in questa fase di crisi è evidente anche dai dati relativi alle tipologie commerciali. Sebbene perdano terreno tutti gli esercizi indistintamente, la Cia, Confederazione italiana agricoltori, segnala un calo per gli ipermercati (-2,7% tra gennaio e luglio). Segno più, invece, per i discount nel primo semestre dell'anno (+0,9%). Insomma, continua a crescere anche nel 2011 il numero di famiglie che, per le difficoltà economiche, compra prodotti alimentari di qualità inferiore e ricorre alle promozioni commerciali: si passa dal 30% nel 2010, secondo la Cia, al 40% di quest'anno.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le stime

L'Iva sale dell'1%
i prezzi anche del 7

di CORINNA DE CESARE

A PAGINA 11

L'IVA SALE DELL'1%, I PREZZI ANCHE DEL 7%

Dai pedaggi ai cd, alla benzina: aumenti oltre l'incremento di imposta

**Mr Prezzi:
sotto
osservazione
le dinamiche
dei listini
Il Codacons:
i controlli
andavano
realizzati
molti giorni fa
17**

Settembre, il giorno in cui è scattato l'aumento dell'Iva dal 20 al 21%, per effetto della manovra. Le associazioni dei consumatori hanno monitorato l'andamento dei prezzi

MILANO — Il 17 settembre è scattato, per effetto della manovra, l'aumento dell'Iva. Sono passati dal 20 al 21% i detersivi, i giocattoli, le tv ma anche auto, moto, abbigliamento, scarpe, computer, vino, cioccolata, calzature e una serie di altri servizi. E da un giorno all'altro sono aumentati i prezzi. Dell'1%, penserà il più ingenuo. Non proprio. L'effetto dell'operazione, scattata per rimpiangere le casse dello Stato tra i 4 e i 5 miliardi l'anno, sta diventando un po' più complessa. Soprattutto per i consumatori.

Le associazioni lo avevano annunciato: il rischio è un aumento indiscriminato dei prezzi. Tant'è. La benzina è subito volata a 1,7 euro al litro (per poi ripiegare: ieri oscillava tra 1,63 e 1,64 euro), le sigarette sono aumentate in media del 4%, con punte del 15% per il tabacco trinciato. Ma non solo. L'Adoc, l'associazione per la difesa e l'orientamento dei consumatori, ha

preso carta e penna e con l'aiuto dei suoi volontari, ha monitorato alcuni negozi in tutta Italia prima e dopo l'innalzamento dell'aliquota. Il risultato? Oggi per fare un corso in piscina potremmo spendere al mese il 5,4% in più e per l'aperitivo con gli amici, aumenti del 3,2%. Certo, si tratta solo di un campione e alcuni prezzi (come nel caso degli aperitivi) sono solo una media di quelli rilevati sul territorio nazionale (nessuno ha mai pagato per un happy hour 7,75 euro). Ma dai risultati finali si ha un'idea di quanto, l'aumento dell'imposta sul valore aggiunto, stia impattando sui nostri acquisti.

Il Codacons poi fa notare: «Se l'Iva passa dal 20 al 21%, non significa che un bene che prima veniva 1 euro ora passa a 1,01 euro. Bisogna scorporare e considerare il prezzo del bene senza Iva, e su quello applicare l'Iva maggiore al 21%». Giusto. Lo abbiamo fatto, ma anche così i conti non tornano. Lo dimostrano, oltre ai calcoli (nella tabella sopra) le decine e decine di segnalazioni arrivate proprio all'associazione presieduta da Carlo Rienzi. Simile a questa: «Stamattina al solito bar, la tazzina di espresso — scrive un consumatore di Roma — mi è stata fatta pagare 0,90 euro contro gli ottanta centesimi pre-Iva. È una truffa».

Un caso tutto particolare è quello dei cd musicali, un mercato che con l'avvento della musica digitale è sempre più in crisi. Innumerevoli gli appelli degli artisti che negli anni passati hanno implorato di far scendere l'aliquota Iva sui cd dal 20 al 4%. Al danno, oggi, si aggiunge la beffa. «A questo punto auspichiamo una decisione sotto il 5% a livello comunitario» commenta Enzo Mazza, presidente della Fimi (Federazione industria musicale italiana).

Nel frattempo i prezzi dei cd, anziché scendere per contrastare il fenomeno del download (illegale) e della pirateria, sono saliti. Nei negozi monitorati dall'associazione, al netto delle offerte e delle promozioni, sono passati da 19,40 euro a

20,90 euro. Con un incremento lontano da quell'uno per cento. E vediamo perché: il prezzo medio dei cd prima del 17 settembre, era di 19,40 euro. Scorporando l'Iva si arriva a un prezzo base di 16,16 euro. Applicando l'Iva al 21%, il risultato è di 19,55 euro. Eppure il prezzo finale al consumatore è di 20,90 euro. Il 7,7% in più se confrontiamo il prezzo prima e dopo l'aumento dell'imposta. Il 6,9% in più se confrontiamo il prezzo del cd per come doveva essere con l'Iva al 21% (19,55 euro) e com'è invece oggi (20,90 euro). «Questo non aiuta né il commercio né i consumatori — aggiunge Carlo Pileri, presidente dell'Adoc —, che in alcuni casi rinunciano all'acquisto. Senza parlare delle sigarette, una vera e propria speculazione di Stato. E a parlare è un non fumatore: a fronte dell'aumento dell'Iva sono state alzate anche le accise per un totale di 15-20 centesimi a pacchetto». E poi ci sono le autostrade. A sollevare il caso è stata questa volta Altroconsumo: «I pedaggi autostradali — spiegano dall'associazione — sono una delle categorie di servizi interessati dal recente aumento dell'Iva. Nulla di strano, quindi, se sono state adeguate le tariffe. Peccato che sia stato fatto per scaglioni di 10 centesimi e non applicando matematicamente l'1% in più come previsto dalla manovra finanziaria. Cosa significa? Che a Como, ad esempio il pedaggio è passato da 1,90 euro a 2,00 euro, con un incremento reale del 5,26%».

«Un arrotondamento disciplinato dal decreto interministeriale 10440/28/133 del 12 novembre



2001, del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e del Ministero dell'Economia e delle Finanze» fanno sapere da Autostrade per l'Italia. «In pratica, su una cifra da uno a dieci — spiegano — se l'incremento dell'Iva fa arrivare la tariffa a quattro, si arrotonda per difetto (zero). Ma se l'incremento fa arrivare il pedaggio a sei, si arrotonda per eccesso (dieci)». E così ci sono caselli dove l'aumento dell'Iva non ha fatto registrare alcun tipo di incremento (ad esempio Lainate) e altri dove invece il pedaggio è aumentato per eccesso. I comaschi si rassegnano.

Qualche giorno fa è intervenuto sull'argomento anche Mr Prezzi, Roberto Sambuco che ha avviato, in coordinamento con la Guardia di Finanza e gli uffici del Mise, delle azioni di verifica e ispezione. Oltre a un tavolo anti-speculazione. Subito sono seguiti i commenti sarcastici del Codacons: «Mister Prezzi si è svegliato dal letargo in cui sembrava essere caduto — ha detto Rienzi —. Peccato però che i controlli di cui parla andavano realizzati molti giorni fa, ossia ancor prima dell'entrata in vigore dell'aumento». Dall'altra parte, quella delle aziende, c'è chi ha deciso di farsi carico dell'aumento senza alzare i prezzi dei cartellini. Zara, Esselunga, Benetton, solo per citarne alcuni, assorbiranno l'incremento dell'imposta senza riversarla sui consumatori. Almeno per ora.

Corinna De Cesare

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cd musicali

PRIMA	DOPO
19,40€ il prezzo con l'iva al 20%	20,90€ il prezzo con l'aumento Iva al 21%

+7,7%

COME DOVEVA ESSERE

19,55€



Piscina

PRIMA	DOPO
55€ il prezzo con l'iva al 20%	58€ il prezzo con l'aumento Iva al 21%

+5,45%

COME DOVEVA ESSERE

55,45€



Aperitivo

PRIMA	DOPO
7,75€ il prezzo con l'iva al 20%	8€ il prezzo con l'aumento Iva al 21%

+3,2%

COME DOVEVA ESSERE

7,80€



Dvd

PRIMA	DOPO
22,90€ il prezzo con l'iva al 20%	23,50€ il prezzo con l'aumento Iva al 21%

+2,62%

Fonte: Adoc su elaborazioni
del Corriere della Sera

COME DOVEVA ESSERE

23,09€

I giovani imprenditori: al convegno di Capri non parleranno politici, troppe promesse non mantenute

Industriali, schiaffo al governo

Vince la Merkel: sì della Germania al Fondo salva-stati

ROMA — «Non inviteremo più i politici. Basta passerelle. Avevamo fatto proposte, ma zero risposte. Serve un governo con coraggio e non cordo». Nuovo schiaffo degli industriali all'esecutivo di Silvio Berlusconi. A parlare è Jacopo Morelli, presidente dei giovani industriali che vuole escludere dalla tribuna del tradizionale convegno di Capri ministri e sottosegretari. Respirano le borse dopo la vittoria in Germania del cancelliere Angela Merkel che ha ottenuto dal parlamento tedesco il via libera al fondo salva-Stati.

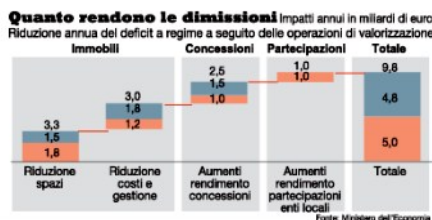
SERVIZI

ALLE PAGINE 2,3, 10 E 11

Schiaffo della Confindustria

“No ai politici sul palco di Capri”

Le privatizzazioni possono fruttare 10 miliardi all'anno



PRESIDENTE
Jacopo Morelli,
Confindustria
Giovani



MINISTRO
Il ministro
dell'Economia
Giulio Tremonti

I giovani imprenditori: avevamo fatto proposte e aspettiamo risposte

LUISA GRION

ROMA — Non li chiamano, non li vogliono, non intendono regalar loro nessuna passerella: hanno deciso che non se la meritano. I giovani di Confindustria, ogni autunno fanno un convegno per dibattere i temi dell'attualità economica. La sede è sempre quella: Capri. La formula, fino a ieri, pure: relazioni e incontri vari e poi la presenza della «politica», ministri, da una parte, esponenti della maggioranza dall'altra. Anche quest'anno il convegno si farà a Capri, il 21 e il 22 ottobre, ma dei politici non si vedrà ombra. Gli imprenditori «under 40» hanno infatti deciso di fare «una cosa rivoluzionaria», come spiega il loro presidente Jacopo Morelli. «Non li inviteremo sul palco, li inviteremo solo ad ascoltare. Avevamo fatto proposte, abbiamo avuto zero risposte. Non vogliamo essere presi in gi-

ro».

Dopo i fischi dei costruttori dell'Ance al ministro Matteoli ecco dunque il nuovo schiaffo che gli imprenditori assestano al governo. Non è la prima volta che Confindustria manifesta il suo fastidio per una classe politica che «non fa». Già lo scorso maggio oltre duemila imprenditori, Marcegaglia in testa, avevano sfilato con una silenziosa marcia di protesta per le vie di Treviso. Pochi giorni dopo i colleghi di Vicenza avevano annunciato che alla loro assemblea i politici non avrebbero parlato «perché sarebbe solo una perdita di tempo».

Così sembrano pensarla anche i giovani e il loro presidente. Solo a giugno, nell'altro tradizionale convegno degli imprenditori under 40 a Santa Margherita, i politici avevano avuto il loro posto sul palco. «Adesso - spiega la giovane Confindustria - diciamo: zero risposte, zero politici». «Vogliamo il dialogo, ma che sia serio» chiede Morelli. Le cose dette nell'assemblea ligure, ricorda, caddero nel vuoto. Adesso si considerano «in trincea, ma combattivi e determinati». «Non

possiamo continuare ad avere un Paese umiliato dalle non scelte» precisano. Parti sociali e politica stanno quindi diventando due rette parallele, mondi che non si parlano.

Ieri per esempio, con un seminario organizzato da Tremonti (Berlusconi assente perché queste sono «giornate turbolente» ha precisato Gianni Letta) il governo, ha comunque dato il via alla stagione delle dimissioni. Per rispondere alle richieste della Bce che - nella lettera dello scorso agosto anticipata dal «Corriere della Sera» - chiedeva «azioni pressanti», il ministro dell'Economia ora percorre la strada della vendita e valorizzazione del patrimonio pubblico.



Siamo qui «per fare l'inventario» ha precisato Tremonti. Ma fra immobili, partecipazioni, infrastrutture, risorse naturali e beni culturali il patrimonio dello Stato è un tesoro da 1.815 miliardi, più o meno quanto il fardello del debito pubblico (1.843). Una quota, 675 miliardi, è «fruttifera» e un'attenta valorizzazione potrebbe dare, a regime «anche 10 miliardi di euro l'anno». Ricchezza, dice Tremonti, che serve ad «abbattere il debito e far lavorare all'economia». «Ma pensa davvero che gli italiani abbiano dimenticato il fallimento delle cartolarizzazioni?» replica Boccia del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**TRARRE LE CONSEGUENZE**

Emma Marcegaglia chiede al governo soluzioni immediate, «altrimenti è molto meglio trarne le conseguenze»

Aiuti e speculazione

IL SÌ TEDESCO
ALLA GRECIA
CHE NON CHIUDE
LA PARTITA**Retrosцена** La seconda tranche di aiuti alla Grecia troppo favorevole ai privati
Per Berlino i giochi non sono chiusi
Ora la partita è con le banche**Privati e contribuenti**

Fino a sette governi sarebbero dell'opinione di riaprire il dossier troppo costoso per i contribuenti

Speculatori

Il denaro europeo favorirebbe, in ultima istanza, gli hedge fund che hanno speculato sui titoli greci

di **DANILO TAINO**

Angela Merkel vince in Parlamento e riprende la leadership in Germania e in Europa. Ma riapre il dossier del secondo salvataggio della Grecia. La cancelliera dice che forse andrà rinegoziato, perché Atene potrebbe avere bisogno di più denaro rispetto ai 109 miliardi stanziati. Soprattutto, il governo di Berlino (e altri dell'Eurozona) sono irritati dal fatto che la speculazione potrebbe guadagnare miliardi dal piano di salvataggio: si rischia un mezzo flop.

Nuova falla da turare, quindi, subito dopo che Angela Merkel si è assicurata una bella vittoria politica al Bundestag, ieri. Succede che tra i 17 membri dell'Eurozona si è riaperto un dossier che molti consideravano chiuso. Si tratta del secondo pacchetto finanziario a favore della Grecia, da 109 miliardi, deciso dal Consiglio europeo del 21 luglio scorso: tra le altre cose, prevede che i privati che hanno investito in titoli di Stato di Atene accettino di perdere circa il 21 per cento su 135 miliardi di obbligazioni elleniche; ora invece si scopre che quello schema potrebbe fare guadagnare decine di miliardi alla speculazione. In più, forse non sarà sufficiente, perché la Grecia potrebbe avere bisogno di maggiori fondi rispetto a quelli che le sono stati promessi due mesi fa. Fatto sta che il governo tedesco e altri cinque o sei governi dell'area euro

vorrebbero ridiscutere l'accordo raggiunto a luglio con i privati (soprattutto banche) in quanto troppo vantaggioso per questi ultimi e costoso per i contribuenti.

In un'intervista alla televisione greca Ert, la cancelliera tedesca non ha escluso la rinegoziazione e l'ha condizionata ai risultati dei colloqui ripresi oggi tra il governo di Atene e la troika (Fondo monetario internazionale, Ue, Banca centrale europea) che deve giudicare lo stato delle finanze del Paese. «Ora dobbiamo aspettare ciò che la troika trova e quello che ci dice, se dobbiamo rinegoziare o se non dobbiamo rinegoziare», ha spiegato Frau Merkel. Il *Financial Times* ha citato fonti anonime di Bruxelles per sostenere che fino a sette governi sarebbero dell'opinione di riaprire il dossier allo scopo di aumentare le perdite a carico dei privati nella parziale ristrutturazione del debito greco concordata in luglio. Oltre a quello tedesco, tra questi sette dovrebbero esserci i governi di Olanda, Austria e Finlandia. Parigi e la Banca centrale europea sarebbero invece radicalmente contrarie a ristrutturare un pacchetto concordato tra mille difficoltà tra i governi e i rappresentanti delle banche (raccolte nell'International Institute of Finance). Nuova spaccatura nell'Eurozona, insomma.

L'accordo di luglio prevede un meccanismo complesso che in teoria dovrebbe comportare per i privati perdite attorno al 21 per cento. Il fatto è che dal giorno successivo alla firma del pacchetto (che deve essere approvato dai parlamenti dei 17 dell'area euro) mol-

ti hedge fund e speculatori hanno iniziato a comprare titoli greci, a prezzi che sul mercato sono stracciati: ieri si compravano a meno di 40 centesimi rispetto a un valore facciale di un euro. Nella speranza - quasi certezza - che avrebbero poi potuto scambiarli, secondo il piano concordato, per altri titoli garantiti dalla Ue che equivalevano a 79 centesimi su un euro. Se tutto andrà avanti come previsto fino a questo momento, in pochi mesi si tratterebbe di un guadagno del cento per cento (comprati a 40 o meno, ceduti a 79). Secondo il *New York Times*, un terzo degli investitori che hanno accettato il piano avrebbero comprato i titoli greci dopo il 21 luglio, cioè sicuri di fare un profitto considerevole: si tratta di titoli per una quarantina di miliardi sui quali la speculazione ha puntato.

Se le cose andassero in questo modo - ritengono a Berlino e in altre Cancellerie europee - le opinioni pubbliche si ribellerebbero all'idea di usare denaro dei contribuenti europei per favorire gli hedge fund che hanno trovato un modo legittimo ma troppo facile per fare soldi. Si tratterebbe di un flop piuttosto evidente. Più di un politico tedesco, inoltre, è irritato

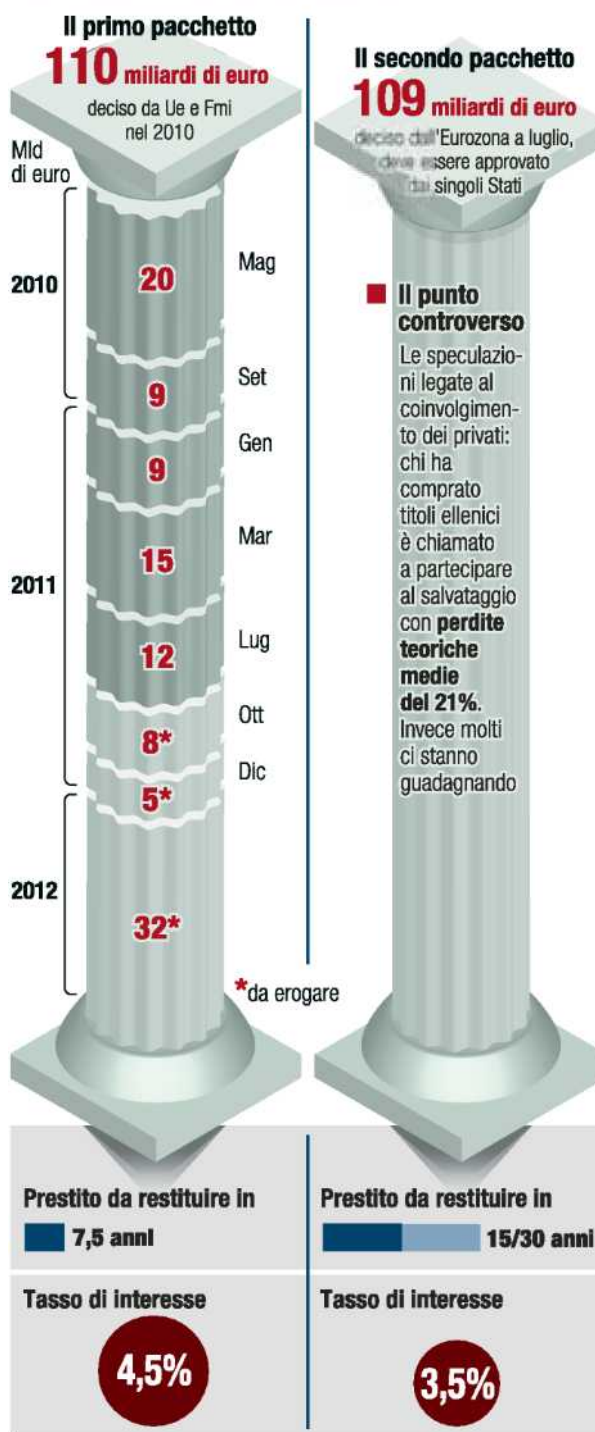


al pensiero che le banche che hanno in portafoglio titoli greci che oggi valgono meno del 40 per cento del loro valore facciale siano «salvate» offrendo loro un patto favorevole che limiterebbe le perdite al 21 per cento (o anche a molto meno, secondo i calcoli di alcuni analisti).

La reazione delle banche alle parole di Frau Merkel e ai piani di discussione dell'accordo è dura. Josef Ackermann, numero uno di Deutsche Bank, dice che «riaprire l'accordo non è fattibile». Altri sostengono che se si imponessero perdite peggiori ai privati questi reagirebbero vendendo titoli delle banche e debito italiano e spagnolo, con un grave effetto contagio. Chiuso un capitolo, se ne apre subito un altro, in questa crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

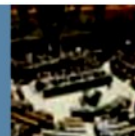
Gli aiuti alla Grecia



CORRIERE DELLA SERA

La Nota

di Massimo Franco



Il Cavaliere in trincea Ma aumentano le voci di elezioni nel 2012

Di rinvio in rinvio il premier prepara un altro scontro con la magistratura

Di rinvio in rinvio, e impermeabile a qualunque critica, Silvio Berlusconi assicura di essere determinato a non dimettersi. La decisione di far slittare di qualche giorno la nomina del prossimo governatore di Bankitalia conferma la sensazione di un centrodestra diviso; e la tentazione preoccupante di affidare la designazione ad un vertice del centrodestra. In apparenza, si confrontano il candidato di Giulio Tremonti e quello del premier. Nei fatti, l'attendismo e l'ipotesi di optare per una terna finisce per mettere in discussione l'immagine di autonomia di palazzo Koch. E indirettamente sovrappone l'attuale governatore, Mario Draghi, favorevole ad una soluzione interna e destinato di qui a un mese a trasferirsi a Francoforte alla Bce.

Si tratta di un'operazione che miscela spregiudicatezza e uso politico in un passaggio delicato. E riporta in superficie i rapporti non facili fra il ministro dell'Economia e Draghi. Vista dall'interno della maggioranza, probabilmente è soltanto un'altra tappa della lotta per la sopravvivenza che il governo sta ingaggiando da mesi con se stesso e le proprie contraddizioni. Ma da fuori, dà l'idea dell'affanno e dell'approssimazione con i quali palazzo Chigi ultimamente tende ad affrontare i problemi. Berlusconi continua a ripetere in privato di essere un fuoriclasse in grado di salvare l'Italia.

Si contrappone ad una sinistra che a suo avviso avrebbe già portato il Paese al *default*. Che le opposizioni continuino ad apparire non all'altezza della gravità della crisi è abbastanza evidente. Ma che l'attuale presidente del Consiglio sia in grado di risolverla, risulta opinabile. Le riunioni del Pdl a ritmo febbrile nella residenza privata di Berlusconi

rivelano la fretta di dare un segnale di vitalità e di operosità. Ma in parallelo, l'ossessione del premier per una magistratura che vorrebbe fargli fare «la fine di Craxi», l'ex capo socialista del governo fuggito in Tunisia negli anni di Mani pulite, e morto lì, dimostra che i conflitti sono ancora tutti in incubazione.

Annunciano mesi segnati da una pericolosa precarietà. L'idea di una «dittatura dei pubblici ministeri», non nuova ma ribadita nelle ultime ore da Berlusconi, si abbina a quella di andare in tv ed «esplodere», offrendo la propria verità all'Italia. Come corollario il centrodestra rispolvera il vecchio progetto di approvare una legge che riduca l'uso delle intercettazioni telefoniche nelle inchieste giudiziarie e la loro pubblicazione. La confusione e i contrasti che emergono fra una Procura e l'altra sulle indagini riguardanti il Cavaliere non aiutano certo a rendere le cose più limpide e a placare la tensione.

Per questo, dietro la determinazione, confortata dai numeri parlamentari, di arrivare al 2013, non smette di far capolino la prospettiva di un voto anticipato al 2012. Lo smarcamento degli imprenditori e dei vescovi dal governo, e le incognite su una nuova manovra finanziaria che potrebbe essere chiesta dall'Europa prima di fine anno, sono indizi di un'instabilità latente. Berlusconi, che ieri ha compiuto 75 anni, sembra rendersene conto, quando sostiene che il suo elettorato è sospeso: disilluso dal Pdl ma non convertito alla sinistra. Eppure, finora non ha ancora deciso di trarne le conseguenze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta. Per il condono 2002
una storia che non si chiude mai **Pag. 31**

INCHIESTA

ORIZZONTE INCERTO PER LE SANATORIE

Tempo fino al 31 dicembre per pizzicare le rate non pagate mentre per l'Iva gli accertamenti possono continuare nel 2012

Sul raddoppio dei termini «promosso» dalla Corte costituzionale il decreto di Ferragosto innesta un tempo aggiuntivo per l'Agenzia

La storia del condono che non chiude mai

Al via i nuovi controlli sugli aderenti al perdono 2002 - Task force Entrate-Equititalia per le verifiche

LA METAMORFOSI

Con la manovra l'accordo con il Fisco si trasforma in un'autodenuncia che peggiora il trattamento di **Gianni Trovati**

Come un'auto che perde i pezzi: prima si visita il meccanico per la frizione, dopo pochi chilometri è ora di tornarci per sistemare il cambio, nel frattempo si è spenta una luce e la convergenza dà più di un problema. Risultato, di strada se n'è fatta poca, ma nel continuo andirivieni con l'officina la fiducia che il mezzo possa ancora funzionare è svanita: meglio il treno.

È quello che rischia di capitare alla lunga storia del condono 2002 dopo l'ultimo capitolo scritto nella manovra estiva, che alla caccia di risorse per puntellare i conti pubblici nell'ultimo sforzo verso il pareggio di bilancio aggiunge due elementi: l'agenzia delle Entrate e la Guardia di Finanza devono andare a caccia dei contribuenti che dopo la prima rata si sono dileguati con «ogni azione coattiva necessaria» per recuperare tutte le somme dovute (ma non lo prevedevano già le leggi in vigore?), mentre per chi ha aderito al condono Iva, poi bocciato dalla Corte europea, si allungano di un anno i tempi per l'accertamento, già raddoppiati dal Dl Visco Bersani del 2006 quando si entra nel penale. Lontano dall'ufficialità, gira un vortice di cifre, dominate dai 60 miliardi di evasione Iva su cui sarebbe aperta la caccia: dal Fisco non arrivano numeri certificati, anche perché la manovra è in vigore da due

settimane e la task force Entrate-Equititalia che sta studiando il dossier si è appena insediata.

Il problema, però, è nel percorso tortuoso che ha condotto alla "riapertura" delle ostilità e alla previsione dei tempi supplementari concessi dalla manovra-bis. La decisione di far salire l'Iva, imposta europea per eccellenza, sulla giostra del condono nel 2002 era rischiosa in origine. Secondo i giudici europei il condono, con il maxi-sconto che lo assimilava a una «quasi esenzione», «pregiudica seriamente il corretto funzionamento del sistema comune dell'Iva e danneggia il mercato comune poiché i contribuenti in Italia possono sperare di non dovere versare una considerevole parte degli oneri fiscali».

A quel punto gli ex condonati si sono trasformati da "soci" del Fisco, con cui avevano siglato un contratto di pace, a presunti colpevoli, con l'aggravante di aver consegnato nelle mani dell'amministrazione finanziaria tutti gli indizi utili a stanare l'imposta non pagata. Nel frattempo, il decreto Visco-Bersani del 2006 aveva aperto la strada al raddoppio dei termini degli accertamenti quando l'evasione contestata supera le soglie di rilevanza penale; potenzialmente una bomba, esplosa a fine luglio quando la Corte costituzionale ha promosso i termini raddoppiati anche nei casi in cui la violazione è contestata quando i termini ordinari sono già scaduti. Sull'assist dei giudici delle leggi, il Governo (e il Parlamento) sono andati in schiacciata, prorogando di un anno i termini (raddoppiati) «pendenti al 31 dicembre 2011». «Se si tratta di una schiacciata è da vedere - riflette Claudio Siciliotti,

presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili - perché sin dal primo giorno l'aggiunta di tempo a termini già raddoppiati ci ha fatto venire qualche dubbio di costituzionalità» (si veda anche Il Sole 24 Ore dell'8 settembre). Fatto sta che, calendario alla mano, nemmeno con il raddoppio extra-large si arriva a coprire tutti gli anni del condono, perché in caso di omessa dichiarazione l'accertamento può risalire fino al 2000 mentre quando la dichiarazione c'è ma è infedele oltre il 2002 non si va. «È vero - conferma Siciliotti - anche questo aspetto mina la razionalità della norma, ma al punto in cui siamo ragionare in termini di coerenza sistemica mi pare generoso». A completare la metamorfosi in bersaglio dell'ex condonato c'è la modalità con cui è scritta la norma, perché anche gli anni successivi al condono sono ancora «pendenti al 31 dicembre 2011», per cui chi ha aderito al patto (si fa per dire) con il Fisco si troverebbe bollato "a vita" come presunto evasore, meritevole di un trattamento peggiore degli altri.

Se la decisione europea sull'Iva non è stata sorprendente, nemmeno l'emergere dei "furbetti" del condono sulle altre imposte è stata fonte di stupore, perché il pagamento della prima rata apriva un'autostrada a chi si voleva defilare. Ora la manovra-bis ha aperto il rush finale dei controlli, nel tentativo di recuperare in extremis 4,2 miliardi che si sono persi per strada; e, anche, di evitare che qualche magistrato della Corte dei conti si metta a chiedere come mai la caccia finora non fosse scattata a dovere.

gianni.trovati@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il puzzle**LA POSTA IN GIOCO**

Il piatto forte, per l'agenzia delle Entrate, non sono tanto gli arretrati del condono mai pagati ma la possibilità di estendere (in alcuni casi a oltre un decennio) gli accertamenti nei confronti di chi aveva aderito alla sanatoria del 2002/2003. La probabilità di trovare altri "peccati", secondo il Fisco, è comunque alta

LA VICENDA**01 LA CORTE UE**

Una vera spada di Damocle è la pronuncia della Corte di giustizia del 17 luglio 2008, causa C-132/06, che ha considerato incompatibili i condoni Iva italiani con le disposizioni comunitarie.

02 LA CASSAZIONE

La Cassazione si è pronunciata più volte sulla vicenda. Da ultimo ha stabilito che la sanatoria degli omessi versamenti Iva (sentenza n. 19681 del 27 settembre 2011) non va. La decisione richiama il pronunciamento della Corte di giustizia del 17 luglio 2008, causa C-132/06, affermando che la sentenza dei giudici europei ha una portata generale, estesa a qualsiasi misura nazionale con la quale lo Stato membro rinuncia in modo generale o indiscriminato al pagamento di quanto dovuto per l'Iva.

In precedenza la Corte si era pronunciata su altre sanatorie: per esempio la sentenza n. 20068/2009 aveva stabilito che anche la definizione delle liti pendenti (compresa nel condono 2002/2003) era incompatibile con i precetti comunitari. Poi però ci aveva ripensato, sdoganandola con le sentenze 3676/2010 e (recentissima) 19333/2011

03 I CONTROLLI INFINITI

La manovra di Ferragosto ha allungato di un anno i termini di accertamento ai fini Iva.

La norma si combina con una pronuncia della Corte costituzionale che aveva promosso il raddoppio dei termini di decadenza degli accertamenti in presenza di reati tributari (Dl 223/2006) che guarda caso spostava al 2002 (l'anno del condono) la possibilità di verifica sulle dichiarazioni infedeli. Dato però che questa sentenza (la 247/2011) risale al 25 luglio scorso, l'anno in più consente agli uffici di recuperare il fiato per agire. Nuovo sprint anche per chi non ha pagato le rate: le Entrate manderanno l'intimazione a pagare entro il 31 dicembre 2011

04 L'AZIONE DELLE ENTRATE

Una nuova mole di lavoro si sta per abbattere sull'Agenzia: di fatto, si tratta di analizzare nove anni di dichiarazioni (per quelle omesse addirittura sino al 2000) di quasi un milione di contribuenti (tanti avevano aderito al condono 2002/2003). Le Entrate si stanno attrezzando con il fiato sul collo e, grazie alla manovra di Ferragosto, hanno un anno in più. La task force con Equitalia, già costituita, dovrebbe definire le linee d'azione immediate

4,2 miliardi**Da recuperare**

All'appello della mega sanatoria del 2002/2003, che prevedeva ben quattordici diversi tipologie di perdono fiscale, mancano 4,2 miliardi, che per ammissione dello stesso direttore delle Entrate (ma anche presidente di Equitalia), Attilio Befera, saranno solo in parte recuperabili



Decalogo contro la **CORRUZIONE**



Una legge per punire le cricche, controllare appalti e patrimoni dei funzionari. E cacciare chi ha condanne. La ricetta di un magistrato

DI RAFFAELE CANTONE

Nello stesso giorno in cui la maggioranza dei deputati negava l'arresto di un parlamentare accusato di corruzione, nella Commissione giustizia di Montecitorio proseguiva lentamente la discussione del nuovo disegno di legge anticorruzione: un provvedimento che viene giudicato un pannicello caldo di fronte alla gravità del problema.

L'attenzione nel nostro Paese per la corruzione può essere paragonata ad un fiume carsico. Non se ne parla per lunghi periodi, malgrado le relazioni della Corte dei conti o i documenti di

organismi internazionali evidenzino ogni anno l'estensione del fenomeno. Di tanto in tanto, poi, il rigagnolo sotterraneo fuoriesce potente. E il ritorno dell'interesse coincide sempre con fatti di cronaca così clamorosi da non passare inosservati, come l'arresto lunedì scorso di un assessore di Parma accusato di mazzette per le forniture delle mense scolastiche e già interrogato in passato per i rapporti con camorristi.

Vent'anni fa le indagini di Mani Pulite svelarono un sistema corruzione generalizzata. L'entusiasmo della cittadinanza, che sperava di vedere scomparire la rete delle mazzette, nel corso del

tempo si è trasformato in delusione o peggio sfiducia. Da un lato si è fatto credere che i processi e le condanne avevano annientato il male; dall'altro ci si è mossi rimarcando soprattutto gli inevitabili errori che pure c'erano stati. Tangentopoli è divenuta, per qualcuno, il simbolo del terrore giacobino e giustizialista.

Le indagini, al di là di ogni valutazione di merito, avrebbero comunque dovuto imporre ad una democrazia matura di introdurre gli anticorpi per il futuro. Invece tutto l'apparato dei controlli è stato smantellato o reso inefficace.

Partiamo dal basso, ossia da ciò che è avvenuto negli enti locali. C'è un dato innegabile: gli organi di controllo rappresentati dai Coreco, lottizzati politicamente e senza garanzie di indipendenza, avevano dato pessima prova e si è ritenuto, in modo incomprensibile, di abrogare integralmente il sistema dei controlli piuttosto che di individuarne altri che sterilizzassero gli inconvenienti.

Inoltre, sempre in nome dell'efficienza, si è aggirato quel meccanismo certamente farraginoso che è la normativa sugli appalti, creando le famigerate società miste pubblico-private con consigli di amministrazioni debordanti di uomini nominati dalla politica che, sganciati spesso da ogni forma di sorveglianza, hanno gestito le risorse pubbliche in modo tutt'altro che trasparente. Negli appalti si è verificata una vera e propria rivoluzione copernicana con effetti paradossali. Mutuando ciò che avviene per le aziende private, i controlli in molte occasioni - come nelle Soa, ossia le società organismi di attestazione - sono stati affidati ad entità non pubbliche, con un criterio che è il contrario dell'indipendenza e dell'efficienza: i controllori scelti e pagati dai controllati!

Sul piano giudiziario si sono rese più complicate le attività investigative sui reati contro la pubblica amministrazione. Gli interventi sull'abuso d'ufficio e sui reati fiscali, fino alla depenalizzazione di molti aspetti del falso in bilancio, hanno limitato o escluso l'intervento dei magistrati. E si è anche ridotto il termine di prescrizione per la corruzione: una scelta che ha vanificato indagini sulle tangenti anche di grande importanza, finite nel nulla nonostante fossero provati vasti giri di mazzette. Invece gli strumenti di controllo preventivo, alternativi a quelli giudiziari e tanto pubblicizzati, non sono mai stati dotati di poteri reali; chi si ricorda, ad esempio, di attività significative svolte dalla cosiddetta Authority contro la corruzione?

Mentre per quasi vent'anni è stato fatto di tutto per annihilare prevenzione e repressione, la corruzione è cambiata. Le inchieste più recenti, molto a macchia di leopardo, stanno dimostrando come la corruzione tradizionale della mazzetta consegnata al burocrate o al politico sia un ricordo del passato. Come ha più volte evidenziato il giudice Piercamillo Davigo, gli arresti del passato hanno aguzzato l'ingegno e favorito un'evoluzione della specie. Oggi le forme attraverso cui il mercimonio degli uffici avviene vanno da quei sistemi definiti gelatinosi - in cui pubblici funzionari ed imprenditori sono in rapporti intrecciati di affari - fino a tecniche quasi geniali, come l'occultare la tangente dietro una caparra per una vendita di un bene che non si comprerà mai.

Di fronte a questa situazione che mina l'efficienza e la credibilità delle istituzioni, determinando la fine del libero mercato in molti settori dell'economia e un costo per tutti i cittadini, la reazione della classe politica è costellata di soli propositi. È, invece, indispensabile ed urgente mettere in cantiere una riforma complessiva, che contenga un mix di misure che riguardino sia l'aspetto repressivo penale che quello preventivo, anche mutuando i suggerimenti di organismi internazionali cui l'Italia ha aderito, come il Greco (Group d'état contre la corruption). Su 22 "raccomandazioni" trasmesse al governo dal Greco, ne risultano eseguite meno della metà.

Per il controllo giudiziario, andrebbe prevista accanto alla norma sulla corruzione - che richiede di individuare uno specifico atto oggetto del patto criminale - una sul "traffico di influenze" che consentirebbe di punire quei pubblici ufficiali che si mettano a disposizione di privati, dietro corrispettivo, anche a prescindere dal compimento di un'attività: è l'unico deterrente contro il proliferare di comitati d'affari come le varie cricche, le P3 e le P4 emerse nelle ultime inchieste. Bisognerebbe, inoltre, intervenire sui termini di prescrizione, che sono divenuti talmente brevi da rendere inutile ogni indagine: è impossibile arrivare alla conclusione dei tre gradi di giudizio, l'impunità ormai è pres-

SEMPRE MENO TANGENTI SCOPERTE

DELITTI CONSUMATI DI CORRUZIONE E CONCUSSIONE, PER REGIONE PERIODO 2004-2010, ANNI 2009 E 2010

	CORRUZIONE (ART. 318,319,320 CP)			CONCUSSIONE (ART 317 CP)		
	2004-2010	2009	2010	2004-2010	2009	2010
ABRUZZO	28	4	3	25	2	3
BASILICATA	9	0	1	10	1	2
CALABRIA	45	4	6	50	5	7
CAMPANIA	186	61	26	123	19	20
EMILIA R.	42	8	2	46	8	4
FRIULI V.G.	7	2	1	6	0	2
LAZIO	104	15	12	85	17	14
LIGURIA	29	3	6	24	2	6
LOMBARDIA	130	18	9	127	12	24
MARCHE	6	1	1	12	2	1
MOLISE	12	0	0	12	4	1
PIEMONTE	56	6	3	49	10	9
PUGLIA	70	5	14	86	13	5
SARDEGNA	8	1	2	12	2	5
SICILIA	76	18	0	117	24	14
TOSCANA	53	9	4	46	9	6
TRENTINO A.A.	6	1	0	7	2	1
UMBRIA	29	4	5	11	1	1
V.D'AOSTA	1	0	0	0	0	0
VENETO	42	11	1	33	7	2
TOTALE	939	171	96	881	140	127

Fonte: Dati del Sistema di Indagine Centrale della Polizia Criminale - Servizio di Analisi Criminale Ministero dell'Interno

soché certa. Ci vorrebbero poi tutele per chi denuncia: troppo spesso chi si espone rischia oltre all'incriminazione anche di essere escluso di fatto per il futuro dai rapporti con gli enti. Mentre non dovrebbe essere consentito mai a chi è stato condannato per reati gravi di rimanere nella pubblica amministrazione.

Le norme sulla corruzione andrebbero poi estese, con le dovute garanzie, anche ai privati; è un inaccettabile paradosso che se si corrompe un funzionario con 50 euro per ottenere più velocemente un certificato si è puniti ed invece non è sanzionata la tangente ad un manager per ottenere appalti milionari da parte di una multinazionale.

Ma occorre un impegno anche sul piano della prevenzione. Creare sistemi di controllo sulla spesa degli enti locali, affidati a organi che diano garanzie di indipendenza, senza che divengano intralci burocratici. La pubblica amministrazione non è tutta nella mani di fannulloni e corrotti: ci sono persone oneste ed efficienti, energie positive che vanno valorizzate. Molti segretari comunali - prima che il loro ruolo venisse riformato - sono stati la migliore sentinella del malaffare. In questo campo si dovrebbe copiare le aziende, che introducono nei contratti clausole per impedire che i propri manager vadano subito a lavorare per la concorrenza:

Condanne in calo

PERSONE PER LE QUALI È INIZIATA L'AZIONE PENALE E CONDANNATE CON SENTENZA IRREVOCABILE PER I REATI DI CONCUSSIONE E CORRUZIONE

CONCUSSIONE			
	2006	2007	2008
Inizio azione penale	283	347	387
Condannate	n.d.	101	78

CORRUZIONE			
	2006	2007	2008
Inizio azione penale	1211	1403	1189
Condannate	n.d.	240	217

n.d.: non disponibile

Fonte: Relazione annuale al Parlamento del Servizio Anticorruzione e Trasparenza (S.A.eT.) del Dipartimento della Funzione Pubblica, maggio 2011

va limitato il passaggio da alti incarichi dirigenziali pubblici al privato. Ultimo punto, redditi e proprietà dei dipendenti pubblici e dei loro familiari, entro un certo grado, dovrebbero confluire in una sorta di anagrafe tributaria che consenta di monitorare arricchimenti troppo rapidi.

Sul conflitto di interessi andrebbe prevista una disciplina efficace, che prescinda dalle polemiche spesso strumentali che hanno riguardato il premier: ci sono nel rapporto pubblico-privato tantissime ipotesi di conflitto di interesse che minano l'imparzialità delle istituzioni. Gli enti, soprattutto quelli territoriali, dovrebbero smettere di fare gli imprenditori; quanto sta emergendo sulla vicenda dell'acquisto delle azioni dell'autostrada Serravalle da parte della Provincia di Milano, dimostra i rischi clamorosi di distorsioni. Per i partiti politici, andrebbe

individuato un sistema di finanziamento trasparente: bilanci certificati ed in cui sia chiaro in che modo giungano fondi, senza più zone d'ombra. È anche arrivato il momento di regolare le lobbies, facendo tesoro delle legislazioni degli altri Stati occidentali; se è vero che una moderna economia non può fare a meno di intermediazioni, anche tecniche, nei momenti decisori istituzionali da parte dei portatori di interessi, è altrettanto indispensabile che esse si manifestino in modo limpido e non come è avvenuto fino ad oggi.

Riforme ambiziose? La situazione del paese, con una crisi economica che impone sacrifici per decine di miliardi e il crollo di credibilità delle istituzioni documentato dagli ultimi sondaggi, richiede medicine amare. Di certo, non le norme del disegno di legge voluto dal centrodestra che oggi viene lentamente discusso nella Commissione Giustizia: quelle sono aspirine, che non possono curare un male così esteso.

magistrato della Corte di Cassazione,

ex pm che ha condotto le inchieste sulla camorra casalese

Il disegno delle polemiche

Il disegno di legge anticorruzione è stato varato dal governo all'inizio di marzo 2010 ma è ancora in discussione alla Commissione Giustizia della Camera. L'opposizione ha presentato ben 170 emendamenti. «Si tratta di modifiche necessarie per rendere la legge realmente efficace: così com'è, non serve a nulla», spiega la deputata del Pd Pina Picerno. Che aggiunge: «Uno dei problemi di fondo è che la maggioranza vuole incrementare le pene senza incidere sulla prescrizione, che oggi rende inutili i processi, mentre noi intendiamo aumentare i casi in cui la corruzione può essere punita». Tra le misure previste, l'impossibilità di candidarsi al Parlamento per chi ha subito condanne definitive, che oggi però sono pochissime a causa del dilagare proprio della prescrizione. È battaglia anche sull'indipendenza della "nuova authority", chiamata Civit (Commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche) che dovrebbe ottenere maggiori poteri grazie al ddl. Creata dal ministro Brunetta, la Civit ha già visto dimettersi due dei suoi cinque componenti. In particolare, ha segnato le polemiche la lettera di addio di Pietro Micheli: «La Commissione ha un budget di 8 milioni di euro l'anno. La metà va in progetti vagliati da Brunetta e dal ministero dell'Economia. Oltre alle pressioni su come usarli, i fondi stanziati per il 2010 non sono ancora allocati». Discussa anche la figura del presidente Antonio Martone, alto magistrato che ha lasciato la Cassazione dopo le notizie sulla sua frequentazione con i protagonisti dello scandalo P3.

Gianluca Schinaia

MARCO MILANESE, EX BRACCIO DESTRO DI TREMONTI



Foto: A. Dadi - Agf